

Dopo Ravensbrück: la storia mai raccontata di un gruppo di donne deportate

Jurij Razza

Pubblichiamo una sintesi dell'intervento che il giovane regista e pubblicista **Jurij Razza** ha tenuto nella mattinata del 27 gennaio 2018 per il **Giorno della memoria** nell'aula magna del Liceo classico e musicale "Bartolomeo Zucchi" di Monza, come premessa alla visione del cortometraggio della durata di 31 minuti da lui ideato, realizzato e prodotto.

Il **documentario**, opera in progress, frutto di un accurato lavoro di **ricerca** sul campo, iniziato nel 2000, ha come filo conduttore un'intensa e toccante intervista a **Fausta Finzi** (Milano 1920-Vimercate 2013), sopravvissuta alla deportazione nel campo di concentramento di [Ravensbrück](#), che ha deciso di raccontare, dopo un lungo e sofferto silenzio, la sua drammatica storia d'**internata nel lager femminile** della Germania nazista. Il racconto è arricchito anche da **testimonianze** di parenti e conoscenti e di altre donne prigioniere, nonché completato con documenti, fotografie e vario materiale storico.

L'incontro del 27 gennaio va contestualizzato all'interno del progetto dal titolo "[Memoria e cittadinanza attiva](#)", rivolto in special modo alle classi del **triennio liceale** del nostro Istituto e in atto da diversi anni, che si propone di formare, non studenti "connessi", ma cittadini educati al **pensiero critico**, preparati ad un uso consapevole della Memoria, intesa come costruzione critica e non mnemonica del passato, in grado di fornire chiavi di lettura del presente, mediante l'importanza della narrazione di **vissuti personali** e di testimonianze dei protagonisti delle vicende storiche.

La filosofia di questi incontri con le classi intende evitare sia i toni celebrativi, spesso scadenti nella retorica, sia la semplice cronistoria dei fatti, e si propone d'individuare il senso profondo degli eventi e di stimolare una discussione vivace nelle coscienze degli studenti, seminando interrogativi e sempre nuova e più approfondita voglia di conoscenza.

In occasione del Giorno della memoria di quest'anno verranno mostrate, agli studenti del liceo Zucchi di Monza ed in altri contesti culturali che me lo hanno richiesto, alcune sequenze di un documentario in lavorazione a cui mi sto dedicando da diverso tempo. Un progetto che vuole essere il tentativo di recuperare una memoria passata, inerente il tema della deportazione, per ridare voce ad una vicenda storica che lega fra loro **sei donne** che condivisero forzatamente un'esperienza sconvolgente.

Quest'idea deve la sua genesi ad una signora che ho avuto il piacere di conoscere diversi anni fa e a cui devo la mia gratitudine per questo particolare viaggio nella Storia.

Fausta Finzi¹, sopravvissuta alla deportazione nel campo di concentramento di Ravensbrück, fu arrestata insieme al padre, a seguito dell'applicazione delle **leggi razziali**, nel 1944, all'età di ventitré anni. Passò 265 giorni di prigionia nel lager femminile più grande del Reich e solo al suo ritorno in Italia, dopo una marcia di quattro mesi, apprese della morte del padre, avvenuta ad Auschwitz-Birkenau.

Nella condizione di fragilità fisica e psicologica che accomuna la maggioranza dei sopravvissuti, anche lei scelse subito il **silenzio**. C'era, come per quasi tutti coloro che vissero l'esperienza del lager, l'**impossibilità** di descrivere ciò che si era vissuto e la scarsa disponibilità ad ascoltare in un Paese, complice e colpevole di questa tragedia, che voleva risollevarsi e che non era in grado di comprendere l'enormità di quanto accaduto. C'era il disorientamento nel tornare ad una realtà che si stentava a riconoscere, l'**imbarazzo nel raccontare** ciò che si era dovuto subire, il dolore - che spesso si trasformava in senso di colpa - per i propri cari o per i compagni di prigionia che non erano sopravvissuti. C'era il **confrontarsi con il giudizio** degli altri, che non volevano ascoltare, che giudicavano o accusavano. C'era inoltre la necessità di tentare di **dimenticare**, per risollevarsi e ricostruire la propria vita.

Solo la famiglia, se scampata alla guerra, poteva offrire il calore necessario ma, anche in questo caso, fra l'intimità delle mura domestiche molti sceglievano di non raccontare.

Fausta Finzi, al suo rientro in Italia, ripone subito in un cassetto il diario² scritto a pochi giorni dall'evacuazione del lager, decide di raccontare il meno possibile alla madre e si chiude nel dolore per la perdita di un padre a cui era fortemente legata. Tutto è apparentemente sepolto per molti decenni, se non per brevi e sporadiche occasioni.

Questo silenzio, questa **scelta consapevole di non raccontarsi**, non significa però la rimozione della memoria: gli incubi continuano a tormentare il sonno dei sopravvissuti, le ferite non si riescono a rimarginare, il dolore per quanto subito in campo di concentramento si acutizza, la penosa ricerca di risposte ai tanti perché si fa sempre più insistente. Nonostante tutto è impossibile dimenticare.

¹ «Fausta Finzi, nata a Milano l'11.06.1920, figlia di Edgardo e Giulia Robiati. Ultima residenza nota: Vimercate (MB). Arrestata a Milano il 22.04.1944 da italiani. Detenuta a Milano carcere, Fossoli campo. Deportata da Verona il 2.08.1944 a Ravensbrück. Matricola n. 49538. Liberata a Luebz. Fonte 1a, convoglio 16.» Liliana Picciotto Fargion, *Il libro della memoria*, Mursia editore, Milano 2002, p. 285.

² La scrittura del diario di Fausta Finzi, realizzata su fogli di fortuna reperiti lungo la marcia di evacuazione, iniziò nei giorni immediatamente successivi alla liberazione del lager di Ravensbrück, probabilmente tra il 4 e il 5 maggio del 1945 e proseguì fino al 27 agosto, data di rientro in Italia. Fu donato, alla fine degli anni sessanta, alla Fondazione Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea - CDEC - di Milano ove è tutt'ora custodito.

I drammi della deportazione restano gelosamente conservati fino a quando, quasi **cinquant'anni dopo**, per la signora Finzi qualcosa cambia.

La morte del marito, avvenuta nei primi anni novanta, è forse l'occasione per iniziare ad aprirsi. Era arrivato il momento di condividere questa esperienza che era rimasta sopita per moltissimi anni, anche per rispetto, per pudore e per amore del proprio compagno. Ora però, complice la solitudine e l'età avanzata, sente un bisogno dettato dalla consapevolezza che la sua storia, e quella delle persone che l'avevano vissuta al suo fianco, sarebbe andata persa per sempre se anche lei non l'avesse raccontata.

Quando nel **2000**, nel corso della preparazione della prima Giornata della memoria, ebbi modo di conoscere la signora Finzi per filmare una breve **intervista**³, la sua storia aveva già iniziato a circolare tra un ristretto numero di conoscenti e la sua necessità di colmare le numerose domande e trovare delle conferme ai suoi ricordi aveva portato nello studio della sua abitazione così tanti volumi sul tema della deportazione da creare un'invidiabile biblioteca sull'argomento. Nessuno dei due avrebbe mai potuto immaginare che da quella semplice occasione sarebbe scaturito un cambiamento radicale per la sua vita; una trasformazione che le avrebbe fatto intraprendere, da lì a poco, l'impegnativa strada del "**testimone della deportazione**".

Da quel momento, all'età di **ottant'anni**, Fausta Finzi diviene un'instancabile ma umile testimone: partecipa ad incontri pubblici, scrive libri, va in televisione, diviene una presenza sempre più richiesta nelle **scuole**. Ripercorre innumerevoli volte la sua vita e rivive i momenti più bui della storia familiare. Raccontare rende reale un vissuto che per molto tempo non era stato creduto come tale, ridà valore ai sacrifici, valorizza la figura di un padre scomparso nel peggiore dei modi.

Questo percorso, tanto gratificante quanto doloroso, porterà numerosi momenti di gioia alternati a giornate di cedimento fisico ed emotivo. Una parabola portata avanti con perseveranza e dedizione fino a che il fisico glielo permetterà; fino a quando, nell'ultima fase della sua vita, la sofferenza per quei ricordi si farà troppo angosciante.

Da quel nostro primo incontro nacque un'amicizia e con il tempo anche il desiderio di realizzare un nuovo lavoro insieme: un **progetto sulla memoria** scaturito dalla curiosità di voler conoscere maggiormente la storia delle altre **cinque compagne di deportazione**, con cui si era formato un gruppo indivisibile per tutta la durata della prigionia. Su di loro la Finzi ricordava poco, ma a questa unione attribuiva quasi certamente uno dei motivi della sua sopravvivenza.

Muovendomi con i tempi dilatati di un **documentario senza finanziamenti**, ma in totale libertà creativa, sono partito nella ricerca. Ho iniziato dai nomi, dalle date e dalle città di nascita di queste donne, per scontrarmi quasi subito con la burocrazia, le regole della riservatezza e la conferma che fossero decedute già da molti anni. Inoltre, il fatto che le protagoniste del mio progetto fossero tutte donne, ostacolava la ricerca di eventuali figli o nipoti che quasi certamente avevano preso i cognomi dei padri.

Le loro storie erano andate perse per sempre? Qualche familiare era stato in grado di farsi portatore della memoria della propria parente? Sarei stato in grado di ridar voce alla loro vicenda?

³ Commissionato dal Comune di Verderio Superiore - Consulta Cultura e Partecipazione, il documentario *La Storia di Fausta Finzi* fu realizzato da Jurij Razza da un'idea di Marco Bartesaghi nel 2000 e presentato per la prima volta in occasione della Giornata della memoria il 27 gennaio 2001.

In questa prima fase, imprescindibili sono stati i luoghi designati per eccellenza alla **conservazione della memoria** e fra questi il Centro di Documentazione Ebraica di Milano, la Fondazione Memoria della Deportazione, sempre a Milano, l'Istituto Piemontese per la Storia della Resistenza e della Società Contemporanea di Torino e la Fondazione ex-campo Fossoli di Carpi. Quattro luoghi fondamentali per le mie ricerche e nei cui archivi ho iniziato a riscoprire i tasselli di un puzzle che nel corso degli anni avrei lentamente ricomposto. **Di una donna alla volta inizio a trovare documenti**, piccole informazioni, verbali di processi, frammenti delle loro esistenze che comparivano in saggi o pubblicazioni locali. Per ognuna di loro cominciava a fuoriuscire un punto di vista differente su una vicenda che pensavo di conoscere bene; uno stesso racconto narrato per la prima volta da protagoniste che non erano più solo la signora Finzi. E poi si concretizzavano luoghi, si definivano date, le vicende si intersecavano e da esse si dipanavano nuove strade. Emergeva con chiarezza che ognuna di esse aveva cercato di **lasciare tracce del proprio dramma**; ognuna, in qualche maniera, aveva tentato di far emergere il proprio grido di dolore in un momento in cui ancora, probabilmente, non si era pronti ad ascoltare. Tante poi le mancanze su cui dover fare i conti, le parti di storie perse per sempre, le fotografie di un'esistenza che nessuno era stato in grado di conservare.

A questo punto della ricerca, il luogo che era stato teatro della prigionia di queste sei donne, insieme ad altre decine di migliaia da tutta Europa, non poteva più restare solo un racconto impresso nei libri. Avevo la necessità di scoprirlo di persona, di visitare ciò che ne restava e capire se anche quel luogo poteva aggiungere informazioni alla mia ricerca.

Ravensbrück⁴ è stata una straordinaria scoperta: un memoriale in grado di dare il giusto valore alle sofferenze che fra le sue mura spinose furono inflitte. Un luogo capace di evocare la Storia senza mercificarla e di valorizzare il silenzio e la contemplazione.

Meno noto rispetto ad altri campi di concentramento e spogliato quasi subito delle architetture che caratterizzavano tutti i lager nazisti, è oggi un **mausoleo** apparentemente vuoto e circondato dalla natura, dove perdersi e lasciarsi commuovere dalle tante storie che quel terreno ricoperto di lava nera è in grado di far trasudare.

Con questo primo forte bagaglio di conoscenze, ho iniziato poi a viaggiare per il Nord Italia, toccando le città e i paesi da cui queste donne provenivano. In ogni luogo ho trovato documenti e ho conosciuto qualcuno che potesse testimoniare la loro storia: talvolta i familiari ancora in vita, altre volte gli storici o i ricercatori che nel corso degli anni si erano imbattuti nelle loro vicende di perseguitate e deportate.

Sono stati questi i momenti più interessanti e costruttivi della ricerca, dove ho incontrato moltissime persone che mi hanno permesso di entrare nella loro intimità, dove ho dovuto fare i conti con la tramandazione della memoria e il **pudore dei racconti familiari**; prendere coscienza del filtro del tempo, che a volte preserva e altre volte modifica le storie, se non addirittura fa scomparire intere esistenze.

Ma anche io sono stato portatore di nuove informazioni, di particolari che le famiglie non avevano

⁴ «È stato l'orrore nazista declinato al femminile, Ravensbrück, il campo di concentramento per sole donne, aperto nel maggio 1939 a nord di Berlino. Vi venivano rinchiuso e torturate donne definite asociali: senza fissa dimora, malate di mente, disabili, testimoni di Geova, oppositrici politiche, attiviste della resistenza, comuniste, zingare, lesbiche, vagabonde, prostitute, mendicanti, ladre, e, solo in minima parte, ebreo. Donne considerate di razza inferiore e reiette che andavano corrette, punite ed estirpate dalla società per evitare che contagiassero gli ariani. Una struttura voluta da Himmler e da cui in sei anni transitarono circa 130mila prigioniere, provenienti da più di venti paesi europei. Si stima che le vittime furono fra le trenta e le novantamila donne, un dato incerto per la scarsa documentazione rimasta dopo che le carte furono distrutte per insabbiare i crimini compiuti alla vigilia della liberazione. Nel campo le donne subirono sevizie, esperimenti medici, torture, sterilizzazioni e aborti, esecuzioni sommarie oltre a ritmi estenuanti di lavori forzati». Linda Chiamonte, *Ravensbrück, il campo delle reiette*, Il Manifesto, Roma 22.10.2015.

mai saputo o che i propri familiari non avevano mai voluto raccontare. È stato uno **scambio reciproco**, gratificante e commovente, che ha arricchito tutti e che ha portato nuova linfa al progetto.

Differenziandosi dalla grande maggioranza dei documenti filmati sui sopravvissuti alla deportazione, questo mio progetto affonda il suo ambito di ricerca sulla tramandazione delle testimonianze nella delicata **fase di passaggio tra testimoni diretti ed indiretti**, alle soglie di quell'era che lo storico David Bidussa chiama della “**postmemoria**”.

È una storia particolare, intima ed emozionante, ricostruita – come per un'indagine sociologica – partendo dai **ricordi diretti di una sopravvissuta** e di quelli **indiretti** dei parenti, degli storici e dei conoscenti delle altre donne, nonché arricchita con i documenti rimasti, le fotografie e quant'altro ne testimoni il loro vissuto.

Un viaggio al femminile che è anche l'occasione per comprendere le ragioni del silenzio: un fenomeno comune a molti sopravvissuti e che spesso, dietro l'incapacità di comprendere l'unicità della loro esperienza, nascondeva una profonda necessità di essere ascoltate.

Bibliografia

Quelli che seguono, in ordine cronologico di pubblicazione, sono i pochi libri scritti da donne italiane sopravvissute alla deportazione nel lager di Ravensbrück o inerenti le loro vicende.

Beccaria Rolfi Lidia, *Le donne di Ravensbrück - Testimonianze di deportate politiche italiane*, Einaudi, 1978

Massariello Arata Maria, *Il Ponte dei Corvi - Diario di una deportata a Ravensbrück*, Mursia, 1979

Beccaria Rolfi Lidia, *L'esile filo della memoria - Ravensbrück, 1945: un drammatico ritorno alla libertà*, Einaudi, 1996

Coslovich, Marco, *Storia di Savina - Testimonianza di una madre deportata*, Mursia, 2000

Finzi Fausta, *Varcare la soglia*, Istituto Lecchese per la Storia del Movimento di Liberazione e dell'Età Contemporanea, 2002

Finzi Fausta, *A riveder le stelle - La lunga marcia di un gruppo di donne dal lager di Ravensbrück a Lubeca*, Gaspari, 2006

Pincherle Nora, *Come amare le viole del pensiero? Dio non c'era a Ravensbrück*, Ibiskos, 2007

La bibliografia sul lager di Ravensbrück, che qui non riporto perché facilmente rintracciabile, è invece assai più corposa e negli anni si è arricchita anche di numerose traduzioni in lingua italiana.

Il sito del memoriale di Ravensbrück è www.ravensbrueck.de

* **Jurij Razza** si è diplomato nel 2000 presso il Centro Sperimentale di Cinematografia di Roma, con il saggio *Casilino 700*. È fotografo, regista di documentari e pubblicità e aiuto regista per la televisione e il cinema. Insegna fotografia e video in diversi istituti tra cui la Scuola Civica di Cinema di Milano ed è curatore di un corso di fotografia per ragazzi rom. Da oltre vent'anni è responsabile della programmazione culturale di numerose rassegne di cinema d'essai.

vimeo.com/jurij

linkedin.com/in/jrazza